NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Copa. L'Ostessa, Poemetto pseudovirgiliano, Introduzione testo critico e commento a cura di Alessandro Franzoi, Editoriale Programma, Padova 1988, 99 pp.

Dopo il *Moretum*, di recente commentato da Kenney e Perutelli, ora anche la *Copa* ha finalmente ricevuto un commento sistematico; si è così colmata quella vistosa lacuna negli studi dell'*Appendix Vergiliana* che il Mras lamentava già agli albori di questo secolo.

Va subito detto che il lavoro di F., condotto sulla base di una solida conoscenza di tutta la letteratura critica specifica e con un'evidente simpatia per il soggetto trattato, non si sottrae a nessun problema critico sollevato dal breve (38 vv.) poemetto pseudo-virgiliano e risponde perciò pienamente a tutte le esigenze del lettore.

Dopo un'ampia nota bibliografica l'introduzione inizia con una rapida ma densa storia della 'fortuna' dell'operetta: particolarmente apprezzabile per il medioevo (da cui viene scacciato il fantasma di Notker Canisius, evocato dall'articolo del Büchner nella *R.E.*) e per quanto riguarda l'età umanistica e rinascimentale. Forse un po' sbrigativo può apparire invece il cenno dedicato all'età antica, in cui la testimonianza della *Vita Vergilii* di Servio (p. 69 Brummer = p. 21 sg. Hardie *scripsit etiam septem sive octo libros hos: Cirim Aetnam Culicem Priapea Catalepton Epigrammata Copam Diras*) meritava un ulteriore approfondimento. Qui, come è noto, Servio dipende dalla *Vita* donatiana, nel cui elenco delle opere virgiliane la *Copa* però non compare. "L'oscillazione di Servio – osserva F. a p. 28 – può essere dovuta all'incertezza dell'attribuzione a V. dell'*Aetna*: *de qua ambigitur*, come rileva Donato". È questa certo l'ipotesi più diffusa; ma altrove (*ad Aen.* 3.571) Servio non palesa dubbi e parla esplicitamente di *Aetna Vergilii*. Si potrebbe allora supporre che l'incertezza del grammatico sia dovuta proprio alla presenza nel suo elenco della *Copa*, che egli non trovava in Donato, ma che avrà reperito in qualche altra fonte degna di credito (in tal senso cfr. G. Zanoni, *Testimonianze antiche sul Culex: realmente attendibili?*, "MD" 19, 1987, 145-68: 162; ma l'articolo, nonostante l'annata, è uscito solo contemporaneamente al commento).

Nel seguito dell'introduzione, F. si pronuncia per una datazione bassa della *Copa*, verso la quale orientano con chiarezza "anche le caratteristiche metriche e metrico-verbali del componimento" (p. 34); quindi, trattando della lingua del poemetto, lo definisce felicemente come "un *pastiche* in cui un registro culto e uno 'parlato-popolare' volutamente si intrecciano" (p. 36). Quanto al titolo, il commentatore, illustrate con minuzia le posizioni della critica da Heyne a oggi, convinto della natura mimica della composizione, lo fa derivare non già dalla prima parola della poesia bensì dalla sua figura principale. Infine si individua nella composizione una struttura "drammatica" che nella sostanza ripropone quella rilevata dal Büchner; di nuovo, F. aggiunge che al v. 37 il viandante "accetta finalmente l'invito della *copa*, ma pretende *merum*, che richiama l'offerta di *vappa* del v. 11, e impreca *pereat qui crastina curat*, che riecheggia con significativa connivenza l'imprecazione del v. 34" (p. 38).

Segue il testo critico accompagnato da un apparato "che non vuole essere più che il termine di riferimento minimo funzionale al commento": così F. (p. 42), che però è troppo severo con se stesso; ché anzi il suo apparato si segnala per la equilibrata concisione non disgiunta da una esemplare chiarezza (apprezzabile, in particolare, il ricorso si-

stematico alle edizioni aldine e ascensiane). Il che non toglie che vi si possa muovere qualche minimo appunto: al v. 10, di fronte a *in ore* del testo, nell'apparato si legge, contro la prassi positiva costantemente perseguita, *more* MA: *in ore* SFWBET α2 A4; al v. 12 manca il rinvio al testo, mentre il v. 21 è richiamato al posto del v. 22; infine qualche perplessità desta la precedenza rispetto al lemma accordata al frammento di Graz: così, per es., al v. 3 perché *fu*[G: *fumosa* M, anziché il contrario?

Ma il nucleo del lavoro, la sua parte più originale, è senza dubbio nel commento, inteso a illustrare ogni aspetto della *Copa*, ma particolarmente attento ai fatti di lingua, di stile, di suono. Non è qui possibile rendere conto delle numerose osservazioni felici che vi si incontrano (ma non si possono tacere la probante difesa della tradizione manoscritta di *abesse* al v. 5 o di *ista* al v. 36 o la convincente scelta di *huc* rispetto a *huic* al v. 25); basti osservare che l'Autore, sempre documentato, mostra ovunque un sano equilibrio e più volte originalità nell'affrontare i numerosi problemi, testuali esegetici linguistici, sollevati dal testo. Vorrei aggiungere solo poche osservazioni marginali, che non vengono a intaccare affatto la valutazione, ampiamente positiva, già espressa sul lavoro.

P. 54: appare forse troppo riduttivo circoscrivere soltanto, come nel caso di *Syrisca caput*, l'effetto "cacofonico" (al quale peraltro giustamente F. non crede) alle "due sillabe uguali, l'una finale, l'altra iniziale in due parole contigue"; il giudizio di Servio che, commentando *Dorica castra* (*ad Aen.* 2.27), osserva: *mala est compositio ab ea syllaba incipere, qua superius finitus est sermo; nam plerumque et cacenphaton facit*, si riferisce, appunto, al *cacenphaton*, ovvero solo a un aspetto particolare della cacofonia; e così fa anche Quintiliano, *Inst.* 8.3.45 e 9.4.33, citato da F. Ma gli autori latini che parlano più in generale della cacofonia prodotta da due parole contigue o sono vaghi, come Cic. *Or.* 150 *extremorum verborum cum insequentibus primis concursus*, oppure danno a tale "figura di suono" un'estensione più vasta, come Quint. *Inst.* 9.4.41 il quale, dopo aver suggerito un precetto analogo a quello di Servio (*videndum etiam ne syllaba verbi prioris ultima et prima sequentis idem sonet*), nell'esemplificazione estende evidentemente l'ambito della "figura" al di là della sillaba finale e iniziale: *quod ne quis praecipi miretur, Ciceroni in epistulis excidit: 'Res mihi <invisae> visae sunt, Brute' et in carmine: 'O fortunatam <natam> me consule Romam'*. E proprio sulla scorta di tali esempi andava forse sottolineata di più di quanto fatto (p. 51) l'incidenza fonica nel nesso *redimita mitella*; cfr. il caso analogo di Ennio, *Ann.* 378 V.^{2} = 369 Sk. *isque Hellesponto pontem contendit in alto*.

P. 60: F. ha probabilmente ragione a difendere l'equazione *calami* = *fistula*, cioè "la *fistula* suonata dal pastore al v. 10"; poteva però anche notare la diversa caratterizzazione del suono, cupo al v. 4, dolce al v. 9; e che la *fistula* nella poesia latina appare connotata come *dulcis* (Hor. *Carm.* 1.17.10; Prop. 4.4.5) o *lenis* (Calp. *Ecl.* 2.31).

P. 76 sgg.: il tràdito *et strepitans* è difeso da F. con solidi argomenti, in modo che appare definitivo. Che *strepitus* non indichi sempre "un rumore fragoroso" lo attesta del resto anche Apul. *Met.* 11.7 *arbores etiam... clementi motu brachiorum dulces strepitus obsibilabant*; senonché in Apuleio esso non denota il sussurro di acque, ma lo stormire delle fronde; il che fa rammentare che in Hor. *Epod.* 2.27 *fontesque lymphis obstrepunt manantibus*, citato a ragione nel commento, la lezione univoca dei codici è stata spesso revocata in dubbio: anzi grande fortuna ha incontrato l'emendamento *frondesque*, proposto dal Markland e ancora accolto nella recente edizione di Shackleton Bailey, e che forse meritava di essere ricordato.

Università di Padova ALBERTO CAVARZERE

S. Bianchetti, *Falaride e Pseudo-Falaride. Storia e leggenda*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1987, 250 pp.

Il volume – come ben sottolinea il titolo – si articola come studio bipartito: da un lato la storia, dall'altro la leggenda, da un lato l'indagine sul personaggio Falaride, dall'altro la ricerca sulla sua fortuna e (nel giudizio dei posteri) sulla connotazione della sua tirannide.

Falaride è l'uomo reale; lo Ps.-Falaride l'autore di un epistolario pseudoepigrafo che oggi l'autrice ha il merito di riproporre all'attenzione con affondi sottili e approfonditi, rivelatori della sua complessa stratificazione e quindi della sua composita cronologia (pur nella piena consapevolezza dei limiti frapposti alla ricerca dall'essere costretta a operare sulla vecchia edizione degli *Epistolographi Graeci* di Hercher).

La prima parte del volume affronta il problema storico della fondazione di Agrigento, del potenziamento della tirannide di Falaride, della caduta di quest'ultimo e della sua eredità politica. Ma, ovviamente, lo studio degli avvenimenti che precedono e seguono l'instaurazione della tirannide è in funzione di una più marcata caratterizzazione del personaggio Falaride e di una più netta determinazione delle forme del suo potere. In particolare l'autrice si sofferma a esaminare i meccanismi dell'ascesa al potere del tiranno, le direttrici della sua politica espansionistica, le modalità del suo forte consolidamento dello stato acragantino e, infine, le stesse forme della sua propaganda nazionale e internazionale (ricostruite sullo sfondo di un riesame della documentazione lindia pertinente la saga di Minosse–Dedalo–Cocalo). Il quadro che se ne evince è preciso e puntuale; anche se non presenta particolari elementi di novità di dettaglio, risulta tale da imporsi per spessore di sintesi e per vivacità di esposizione. Chi scrive, pur avendo in altre pagine maggiormente insistito su una caratterizzazione esimnetica della tirannide di Falaride, e pur avendo mostrato – nelle medesime pagine – maggiore prudenza nell'abbracciare la tesi dell'espansionismo tirrenico di quest'ultimo verso Imera, trova in difinitiva che il proprio quadro ricostruttivo possa bene integrarsi e armonizzarsi con le stesse conclusioni cui perviene l'autrice (vd. L. Braccesi, *Agrigento nel suo divenire storico*, nel Catalogo della Mostra *Veder greco: le necropoli di Agrigento*, Roma 1988, 3-22).

La seconda parte del volume affronta il problema, assai meno studiato, della caratterizzazione della figura di Falaride nella storia della tradizione antica. Ed è questa indubbiamente la sua parte più originale, o comunque più nuova; quella che spazia dalla genesi della leggenda infamante il tiranno nella tradizione storiografica alla progressiva riabilitazione della sua persona in alcune sezioni dell'epistolario pseudoepigrafo. Certo ha ben ragione l'autrice a indicare in Timeo il maggiore responsabile della condanna di Falaride per allusiva e negativa sovrapposizione dell'immagine sua a quella di Agatocle. E, con tutta probabilità, ha ragione ancora l'autrice nell'individuare intorno al nucleo più antico dell'epistolario pseudoepigrafo una eco favorevole a Falaride che potrebbe conciliarsi, in una datazione alta, e in un ambiente italiota, con una nuovamente allusiva, ma positiva, sovrapposizione dell'immagine sua a quella di Pitagora, talora presentato – o denigrato – come protettore di tirannidi.

Dunque un libro non solo utile, interessante e importante, ma un libro che, metodologicamente, rivela la sua carte vincente: che è quella dunque dell'incontro fra due personaggi, Falaride e Ps.-Falaride, ovvero dell'impatto fra due dimensioni della ricerca storica che qui contribuiscono a illuminarsi a vicenda.

Università di Venezia LORENZO BRACCESI

E. Valgiglio, *Divinità e religione in Plutarco*, Genova, Compagnia dei Librai 1988, pp. 293.

La religione costituisce un aspetto essenziale dell'opera di Plutarco: sacerdote di Apollo delfico, seguace delle dottrine platoniche, vissuto in un'epoca in cui il problema religioso era profondamente sentito e discusso ed in cui la tradizione pagana doveva ormai scontrarsi con nuove forme di religiosità, lo scrittore di Cheronea mostra un costante interesse per la religione, nei suoi aspetti teoretici come in quelli cultuali e pratici.

Ai problemi del pensiero religioso di Plutarco è dedicato il libro di Valgiglio, in cui l'argomento è accuratamente esaminato con ricchezza di documentazione e ampiezza di parallelismi che, confrontando le concezioni e la terminologia di Plutarco con tutta una gamma di testimonianze che vanno dalla poesia omerica agli autori cristiani, permettono di inquadrare la posizione di Plutarco nell'ambito del complesso della cultura e della religiosità antiche.

Dopo aver analizzato preliminarmente il pensiero plutarcheo circa la conoscenza e l'essenza della divinità, Valgiglio esamina i rapporti di questa con il mondo e con l'uomo, quelli dell'uomo con la divinità e le teorie sui demoni, riconoscendo la fondamentale aderenza di Plutarco al pensiero platonico, ma notando costantemente anche motivi di assonanza più generali con altri autori, ed in particolare con il pensiero cristiano. Alle analogie fra il pensiero di Plutarco e quello cristiano il Valgiglio dedica quindi un capitolo (pp. 89-129), in cui, al di là dei pur notevoli parallelismi formali, l'interesse si appunta soprattutto sulle analogie di contenuto e di pensiero, sottolineando in particolare come in Plutarco il politeismo tradizionale, pur accettato nelle sue specifiche forme cultuali, tenda verso il sincretismo ed il monoteismo (p. 121). Quanto al problema della effettiva conoscenza del cristianesimo da parte di Plutarco, il Valgiglio, pur nell'assenza di ogni accenno nelle opere rimaste, propende per una risposta affermativa.

Lo studio del pensiero religioso di Plutarco è quindi proseguito mediante un'analisi ampia ed estremamente dettagliata (pp. 131-279) delle epiclesi di divinità presenti nell'opera di Plutarco, in cui il V. delinea l'importanza essenziale di tale elemento agli occhi di Plutarco, legata anche alla sua personale esperienza sacerdotale, il significato peculiare di determinate epiclesi e delle relative scelte e l'indipendenza di Plutarco, almeno in questo caso, dal modello platonico, dimostrata dalle scarsissime corrispondenze delle epiclesi con quelle attestate in Platone.

Il volume costituisce dunque un importante contributo al pensiero di Plutarco, ma si raccomanda anche agli studiosi della religione greca per l'ampia documentazione e le osservazioni lessicali e mitografiche che accompagnano l'analisi delle epiclesi di divinità.

GABRIELE MARASCO